

Quaderni di MEYKHANE V (2015)

<http://meykhane.altervista.org/>

ISSN 2283-3072

Shariyar Mandanipur

Spezzali, quei denti di pietra

a cura di Ferminia Moroni

Nota Introduttiva

Serpeggia d'istinto, a una prima, fuggevole lettura di questa novella, la voglia amara di un qualsivoglia intervento demiurgico atto a concretizzare il trapasso di un essere vivente da uno stato di sofferenza costante alla quiete inesorabile della morte. Un gesto di pietà simile a quello – tanto

per fare un esempio a caso – offerto dalla ballerina-prostituta di Béla Bartók all'uomo-ossesso, comunque alieno, quale “il mandarino meraviglioso”, o forse, meglio, “miracoloso”.

Non mancano – è vero – attimi di sincera *pietas* umana, di abbandono nei confronti di improbabili nostalgie e neanche sporadiche pennellate di sublime delicatezza davanti a un sentimento tra i più elementari quale quello dell'amore tra due promessi sposi. Ma ciò che s'insinua, aleggiante sopra tutto, è un vero e proprio atto di ribellione, un “tu devi” categorico e necessario al fine di recuperare la valenza di una razionalità possibile a un reale tanto irrazionale quanto insensato. E ciò a costo – parrebbe – anche del sacrificio più estremo, vale a dire, il dono della vita.

Il macigno della storia remota e il fardello di un passato recente, il peso di un presente definitivamente trapassato dal timido incedere di qualche euforica, inebriante primavera di libertà: è questo e non altro il profilo storico-psicologico del mondo nel quale si trova a vivere e operare un persiano dei giorni nostri. Ed è in questo e non altri che si muove, consapevole e incredulo, il genio fantastico di Shahriyar Mandanipur. Che si tratti di una famiglia tradizionale tal quale emergente da “la mummia...”, magari una di quelle “mille famiglie” che contano (hanno contato?) in un contesto di aristocrazia feudale che la suggestione ambientale immobilizza qui tra il rimpianto e l'orgoglio per un supposto vincolo di ascendenza con la settecentesca dinastia sciraziana degli Zand, che di ciò si tratti o di tessuto sociale – rurale o cittadino che sia – ovvero di rapporti di coppia o amicali o anche dello stordimento di un singolo, spaesato individuo nei meandri di certa burocrazia giudiziaria delineati in altri racconti, il filo resta uno. Unico il nodo nel quale si aggrovigliano le mille sfumature di una sola, irriducibile incomunicabilità.

Irriducibile. Non per naturale inclinazione umana, ma per il vizio sempiterno della storia.

Il serpente custode della Tradizione (le solide radici di un trito vissuto quotidiano: ma chi può impedire di rendere intercambiabile la figura di un padre-padrone con quella di Stato impostore?), quel serpente indietreggia e cede la scena al fiuto di un cane: caparbio e lungiveggente. Non proprio comune: sente, legge nei segni e dunque conosce. Conosce l'arcano di una lunga sequela di dolori e di morti, dal suicidio di una Shirin di nezamina memoria alla notizia dell'omicidio dell'amato Khosrou alle più palpabili, databili vicende impastate di censura, di delazione, di intimidazioni, di torture, di esecuzioni e di assassini, più spesso riusciti, raramente falliti (a qualcuno è sfuggito di mente l'attentato all'autobus con a bordo ventuno tra scrittori e poeti diretti in Armenia per un convegno letterario nell'agosto del 1996?). Perpetrati, all'estero come su suolo persiano, da un potere ben determinato a sostanziare il disvelamento del suo *motlaq*, la qualità “assoluta” delle sue proprie specifiche prerogative.

Il cane sa quanto basta e di quello che sa esibisce – ancor peggio – una lucida piena coscienza, distante anni luce dai variegati tatticismi che un robusto senso della *taqiye* ben sarebbe capace di suggerire. È così che il corpo suo nudo si fa bersaglio, divenendo monumento, rappresentazione plastica di una persecuzione sorda a qualsivoglia richiamo di ricomposizione dialettica: civile, culturale, politica o religiosa che sia. Umana; per via di un giuoco di simbiosi con gli umani che l'animale si ostina a non celare.

Da qui, l'imperio del *beshkan*. Rompi, spezza, abbatti alfine! Un grido. L'urlo liberatorio di ogni tempo e di ogni latitudine, riecheggiante – sembra di poter cogliere – a beneficio di tutti e di ciascuno, tra i viventi del pianeta.

SPEZZALI, QUEI DENTI DI PIETRA

Mi scrive del caldo precoce di “Gurab”¹, di un sole che pare brillare di viola; mi scrive di una cisterna sotterra per quarantaquattro scalini con una figura scolpita a rilievo sulle pareti, e mi scrive di un cane che “all’amico fidato insuffla le visioni del suo olfatto e dei suoi orecchi”: ma che significa? Davvero io non mi ci raccapezzo. Dice di avere anche lui una sua propria catapecchia nell’ultimo lembo del villaggio, sulle cui pareti scriverebbe – dice – durante la notte; non dice cosa: saranno senz’altro di quei versi che gli uomini solitamente sussurrano a fior di labbra, nei momenti di malinconia, o vergano da qualche parte. Né – sembra – abbia più l’intenzione di venire in città per i fine settimana: con un vissuto quotidiano, a Gurab, del tutto equivalente allo spirare dei tempi del mondo, dice sia meglio per lui rimanere là ad aspettare. Scrive a iosa sulle catapecchie di paglia comunicanti – risulterebbe – attraverso un reticolo di gallerie e così sugli uomini affetti da tracoma, e scrive, ancora, di “un vento polveroso che, quando ti entra nella gola, ti trafigge”. E quindi, se io non ritenga che la terra marcisca... non posso credere che questa sia una lettera sua.

Non erano affatto così le sue lettere di prima. Erano lettere. Ti restavano dentro, ricolme di quelle parole che gli uomini sanno infilare una dietro l’altra quando sono innamorati, parole che ogni donna ama ascoltare o leggere e che magari appaiono ripetitive, una volta ascoltate o lette. Ora, invece, guarda tu... ultimamente... Ma voglio leggere, perché tu ti renda conto di quello che scrive... “Quando tutti quanti loro si mettono in testa d’ammazzare un essere vivente e questi non muoia, tornando per di più a fidarsi, allora io capisco che tutti quei discorsi che ti facevo scaturivano da un’idea, l’idea di un cane dalle sette vite che conosce il segreto del rilievo su pietra e la cui quinta vita sta per andarsene”. ...

¹ Gurâb (neanche altrove nel testo saranno evidenziati i segni diacritici) è nome comune a diversi piccoli villaggi che il Dehkhodâ localizza in svariate parti dell’Iran. Qui, non può che trattarsi di siti del sud, quali quello del Kâzerun (29 abitanti) o del Malâyer.

Quando ancora tornava in città – normalmente d'autunno o d'inverno – si andava a passeggiare insieme in qualche strada tranquilla. Avrai fatto anche tu certe cose, durante il periodo del fidanzamento: non ci si ricorda un gran che di quel tempo, né le parole né gli scherzi, ciò che rimane è forse soltanto l'immagine dei piedi, nel mentre che si posano uniti sulla terra, o magari, lo scorcio di un vicolo cieco alberato che cieco non paia. Forse, rimane impresso anche un altro ricordo, quello del profumo dei *fiori di ghiaccio*² quando piove, da dietro il muro del giardino di una casa. Allora, se lo spronavo a raccontare qualcosa del luogo dove prestava servizio, in risposta all'“orbene”, diceva: “Non ne parliamo”. Evidentemente, non voleva che si cambiasse argomento: si guardava attorno che non ci fosse nessuno, per vedere di prendermi la mano, o... E neanche aveva mai scritto, di Gurab, consapevole, probabilmente, che avrei sofferto, se avessi capito dove s'era cacciato e quante ne doveva passare.

Però io, da un certo qual avvilito, avevo avvertito che gli stava succedendo qualcosa.

Comunque, di punto in bianco, dopo due mesi che non dava più notizie di sé, di ordibehesht³, è arrivata la sua lettera, quella, appunto, quasi per intero su Gurab. C'è scritto che vi sarebbero alcune cose che non si possono scolpire sulle pareti o riferire a qualcuno, ma che vanno riportate esclusivamente per lettera, “per poterne immaginare l'effetto, mentre si scrivono, su chi le leggerà”: così pare! Ed è qui che lui parla, giusto alla fine, per l'appunto di quel cane: due tre righe e addio, senza un arrivederci, un “ti bacio sugli occhi” e perfino senza un saluto a Tizio e Caio.

Sai, i primi tempi, che cosa mi scriveva? “Mia amata...”, scriveva, e altre cose che non posso ripetere. “Ingenuo d'un giovanotto – gli rispondeva io – chissà che penseranno all'ufficio postale, se per caso dovessero aprirti la lettera...”. Doveva esserci, sì, una brutta solitudine in lui, ma è pur vero che pensava a me e a quando sarebbe finito il suo servizio militare.

Dimmi ora tu che vuol dire una cosa come questa... “Scendo giù per le scale della cisterna, nei meriggi, portandomi anche una lanterna. Fuori, l'aria è un inferno. Trasudo di un

² Calicanto, arbusto dalle foglie caduche e dai fiori carnosissimi profumatissimi, generalmente bianchi. Viene anche chiamato “fiore d'inverno” per la sua fioritura invernale.

³ Mese solare iranico (22 aprile–21 maggio).

sudore grasso da tutti i pori e ho voglia di acqua, ma non appena la bevo, la rimetto. Gli uomini di Gurab stanno seduti, sparpagliati, all'ombra delle baracche, fumano il narghilè e si bisbigliano l'un con l'altro nelle orecchie, senza mai perdere d'occhio la strada. Sul mio conto, si sentono tranquilli ed io, quaggiù, dove la terra si rigonfia di vapore, sono a mio agio. Mi siedo nel centro della sfera modellata dalle pareti e resto ad ascoltare. Sento dei rumori. Oltre al rumore dell'acqua che goccia, qui, mille anni fa, di più, s'erano uditi sussurri che tuttora perdurano: c'era chi urlava e chi accendeva il fuoco, c'erano vittime che ridevano, qualcuno che salmodiava le preghiere...".

Che agitazione m'ha messo addosso la sua lettera di ordibehesht ! Ma non t'immagini quelle arrivate dopo.

Gli ho scritto dicendogli che sarebbe meglio non parlasse di Gurab: per quanto fosse stato maledetto, in fondo lì "ci sei tu – ho cercato di rincuorarlo – tu che sei dell'armata della diffusione della prosperità, e ci sei per aiutarli". Un lavoro grandioso, sotto il profilo umanitario: l'ho esortato a rifletterci. Non sono brava come lui a infilare tanti paroloni di seguito, ma intendevo dire che lo ammiravo per quel suo servizio. Poi, come se ce l'avesse anche con me, ha cominciato a mandare lettere così; alcune, a distanza di un giorno... quest'altra qui, per esempio: tre righe in tutto, è evidente che l'ha scritta in fretta e in furia. Per dire cosa ?

Che "sono in agguato per intrappolarlo, mettergli la corda al collo e strozzarlo, ma ancora non sanno dove si nasconde". Pare lo sappia solamente lui, ma a loro – scrive – naturalmente non lo dice. Quattro volte, l'ha scritto, che non l'avrebbe detto, non l'avrebbe detto...".

... No... Come avrei fatto ad andare! Molte volte, non ho il coraggio di girare da sola neanche per le strade di questa nostra stessa città. Ho giusto sognato che venivo inseguita da un gruppo di uomini: era giorno largo e non importava a nessuno. M'infilavo correndo tra la folla e urlavo; poi, quegli'uomini mi hanno raggiunta... Con me, ci sarebbe venuto mio padre? Da sola, sarei potuta andare ? Anche a volerlo, che opinione si sarebbe fatta, lui, di me...; ma, al di là di tutto, io avevo paura. Anche adesso ho paura, di Gurab. Se le persone di là sono veramente come scrive lui e dovessero davvero circondarmi, allora ? Dov'è che aveva scritto: "Da là ...". Leggi ! Eccolo qua: "Quaranta, cinquanta cataste di mattoni crudi in mezzo a una piana desertica, affossata sui tre lati fra alte montagne di arsenico e rocce grasse. Non una dimora, né un albero, né acqua: la terra, quando è guasta, sugge l'acqua come se non fosse

mai caduta una goccia di pioggia. E questo marciume sta dilagando: s'infila su per la gola, contagia le piane vicino e via così, fino a quando non si sarà impossessato di ogni dove...". Bene, e questo non sarebbe da far paura?

Scrivo: "C'è anche un altro abitato in queste lande desolate, chiamato "Gurgodar", da dove i ragazzi vengono per rubare qui nei dintorni: nero bruciato; più neri, gli occhi e inebetiti. Io ho paura, il loro sguardo mi fa paura e altrettanto loro mi temono; come tutti gli altri, del resto. C'è solo questo cane qui, che mi corre incontro appena mi vede. Arriva e comincia ad annusarmi la noce del piede, come se avvertisse un odore di me che io non riesco a sentire. Ma più terrificante, è il grano: così presto, e già è diventato giallo, basso e striminzito in una maniera umiliante. Ma come si fa a illudersi che la stagione, quest'anno, sarà buona ! Lo domando a questi poveri diavoli: quello che più mi fa rabbia di loro è questo perenne accontentarsi e esser riconoscenti"... A certo Farvardin, avrebbe chiesto perché – di grazia – sarebbe stato esaudito. Se fosse andato in città a fare un qualsiasi lavoro manuale, se la sarebbe passata meglio: "C'è l'acqua per lavarti – pare l'abbia incalzato – ti guadagni qualche soldo per girare la sera, ti riempi gli occhi coi colori, vai al cinema: tante di quelle cose che manco ti sogni d'immaginare". E ancora: "Nel nord della città sono concentrate e bellezza e salute : ti accorgerai che la sorella di Sabz'ali non è esattamente una rarità".

Scrivo: "Qui, nessuno ha mai visto il mare, e nemmeno un fiume. L'alluvione sì, a volte: sono scappati in cima a una collina – quella dove s'è aperta la bocca della cisterna – e sono tornati, non appena ritirata l'acqua; sono tornati e hanno ricominciato a costruire le loro catapecchie. Una, due in meno... Giusto ieri, uno ha venduto la propria figlia. Una bimbetta: le hanno sfofito le sopracciglia per farla comparire di sette nove anni e l'hanno mandata dall'altra parte del golfo. Per un arabo. Magari, neanche ci arriverà, laggiù. Era tutta contenta, la bambina, al pensiero di qualche asticella da *surme*⁴. Sadeq voleva la sua parte per portare la moglie in città a partorire: la poveretta aveva finito undici mesi e ancora il figlio non voleva uscire, gli era rimasto vivo nel grembo, ma non v'era traccia né di aborto né di nascita. Dicono di sentirlo piangere, anche. Per non sentirne di più, me ne sono scappato nella cisterna, come il cane. S'era rifugiato là dentro e se ne stava seduto ad ascoltare. Cosa l'animale trovi da mangiare, è un mistero; quello che c'è da queste parti non basta a saziare

nemmeno la pancia delle persone. Divido io stesso il mio cibo con lui. A volte, sparisce per qualche giorno, forse se ne va a Gurgodar...”. Da quanto scrive, doveva essere grosso quel cane: un animale che non resti strozzato con tanto di cappio stretto al collo e tirato dai due capi: un diavolo di bestia! Scrive: “È bianco pezzato di nero e boccheggia senza requie per il caldo. Di già così caldo! E non è ancora finita la primavera; chissà l’estate, che inferno. Io mi svesto e cerco di addormentarmi, al riparo delle tenebre della cisterna sotterra”.

Nella parte finale di questa stessa lettera, mi chiede di andare – in piena notte, quando “tutto è silenzio” – ad aprire il rubinetto dell’acqua, quel tanto che gocci, e di restare, nel buio, ad ascoltare le gocce che cadono. Celerebbe un arcano, questo rumore, tale che, una volta capito, “ogni parte del mondo diventa, per chi lo abbia colto, la stessa cosa...”. “Non dire di no... – m’implorava – almeno tu, non me lo dire... Chiedono tutti con quale vantaggio..., anche questo, non me lo domandare. Lascia che pianga e mi sia di sollievo. E non ripetermi neanche che sono giovane e devo pensare al futuro e alla mia felicità. Voglio non esserlo”. Precisamente questo, gli ho scritto, che “se non ci sei tu, neanche io – ricorda! – esisto più. Pensa a me, ché non ho nessuna intenzione di occuparmi dei funerali. Sbrigati a venire e sposiamoci, facciamo un figlio, e poi, te ne andrai dove meglio credi, a inseguire l’idea che più t’aggrada”. Ed ho osato: “Non sono ancora sfatta, io!”. Ho osato; incurante perfino, a quel punto, di tutta una serie di riguardi, nell’intima speranza di risvegliare in lui il pensiero di me. “Il tuo presente e il tuo avvenire – gli ho scritto – sono qui...”; macché. Non è venuto. È convinto – mi scrive in merito al rilievo della cisterna – che non sarebbe privo di ragione neanche il fatto in sé che ci sia. “C’è fermo in piedi, là dentro, un uomo di pietra”, e pare che stia scrostando il resto, confidando di riuscire a capirci qualcosa con l’aiuto del suo fido, quel cane...

Quando ancora stava qui, non m’era mai sembrato un tipo solitario; carattere semplice e silenzioso, questo sì, ma con me, no, di timidezza non ne aveva più. Anzi, non mancava di entusiasmo, né di passione: ero sicura che si sarebbe fatto una posizione notevole, se si fosse messo d’impegno in un orizzonte di vita. Da come ragionava, una donna capiva che c’era in lui la stoffa di chi avrebbe provveduto alla moglie – introdotto nel lavoro e confortato negli affetti – con un solido benessere. Poi, quest’uomo qui si astraeva a tal punto dal mondo e dal tempo da farmi sapere che non tollera più nemmeno la luce. Il sole risplende – dice – per accecarlo.

Scrivo: “A volte, con tutta l’ignoranza che si ritrovano, con la lingua e nei modi che conoscono, questi poveracci di qua riescono a mettermi proprio nel sacco. Il perché, lo capisco”. E si sfoga: “O gente colpita dal destino – sbotto io con loro – ma perché non prendete la strada di qualche altra parte? Transumate verso il mare: una risaia, quando mai l’avete vista; che ne sapete voi l’odore che ha...”. Gli si saranno messi a ridere.

Certi discorsi! Sono sicura che gli ridevano in faccia mentre parlava. Non l’hanno più mollato, pare. “E tu chi sei! E qui che ci fai! E perché non capisci niente!”. Manco fosse responsabile lui per quelle loro due tre palme che si sono seccate. “Farvardin continuava a martellarmi nella testa urlando il suo perché, perché il pozzo fosse un lotto. Non lo so. Non so perché qualsiasi pozzo che scavino non arrivi all’acqua. E i polli! Gli tagliano la testa, uno ad uno. Non è un buon segno, quando i polli cantano la chiamata alla preghiera, e i polli avevano cominciato a cantarla. ‘Tu che ne dici – mi chiede Rostam – che avranno queste galline che non fanno più la chiocchia?... E la terra, poi; che s’avrebbe da piantarci – secondo te – in un terreno del genere?’. Non lo so. Donna Golabetun domanda: ‘E allora, saresti venuto qua a fare cosa?’. Rispondo che non lo so. ‘I nostri uomini se ne intendono più di te: di terra, di sementi, di pioggia. Sono stati loro a coltivare queste zolle, generazione dopo generazione. Proprio loro. E così faranno, fino al giorno del giudizio. Ci saranno loro, questi uomini qui, e non di te vi sarà traccia’. Non so cosa dovrei dire. Io ero venuto qua per finire il mio servizio – quella manciata di giornate rimaste – e poi tornare”.

L’unica cosa che gli sia riuscita di fare con loro è stato di prendere qualcuno per mano e accompagnarlo, per mostrare il rilievo, nella cisterna. Aveva passato un mese a ripulire delle croste di un’argilla di non so quanti anni le incisioni e ora pare che, del rilievo, sia emersa una parte. Una distesa di grano di pietra – tutto quanto a detta di lui – scolpita lì, sulla pietra, e una mano di uomo: non vuota; un pugnale estratto dalla pietra...

Penso abbia vissuto con un forte disincanto per il suo lavoro il fatto che non sia riuscito a far niente per le palme. Scrivo: “Proprio questo grano tifico qui, d’altra parte, cresce anch’esso, in siffatte contrade, per via di un’abitudine durata un millennio: sprofondato com’è nel sogno di una fertilità remota di secoli, quando si sveglierà dal sonno, non crescerà più”. Scrivo: “Rostam ha voluto trascinarci nel suo campo per avere da me un parere su quello che poteva essere il raccolto di quest’anno. Gli ho detto che non sarebbe stato buono. Ha staccato una spiga, ne ha presi i chicchi e li ha contati: tredici. Era piena, secondo lui. Ho ribattuto che

era un'elemosina. S'è infilato nel grano e, allargando le braccia come a volermi smentire, mi ha lanciato un urlo, straziato: 'Ti sei fatto un'idea, tu che vieni dalla città, di quanto ho sgobbato qui sopra?'. 'Che l'abbia o no – gli ho risposto – questa terra, ormai è morta; non traspira, e non c'è più concime o maggese che tenga'. C'è rimasto male: per poco non mi saltava addosso. Io mi sono voltato per avviarmi al villaggio, mentre lui continuava a strepitare, tenendo sempre stretti, nel pugno, i suoi tredici chicchi di grano. Donna Golabetun afferma che io sarei un portatore di ateismo, per Gurab, in ragione del fatto che quel cane mi segue come un'ombra. Penso e le dico – sulla miscredenza – che è tutta un'idea loro. E insisto: 'Se ogni tanto quel cane passa per darvi un'occhiata, infilandosi dentro per la porta di casa, questo non significa proprio niente. Dovreste piuttosto andare tutti quanti all'ospedale. E di corsa: tracoma, parassita, vaiolo, *salak*⁵ vi stanno facendo marcire'. Niente. Non credono neanche che esista una vita senza certe malattie. Me, invece, mi temono; a causa del fatto che il cane mi lecca la noce del piede. La cisterna... la cisterna...".

Gli ho scritto: "Ovvvia! Mettersi a competere con quella gente che non t'è niente: ma lasciali stare!". E poi: "Sono io che devo darti una vita, io che posso darti un figlio, un figlio che non avrà punto malattie". Mi risponde: "Secondo te, che te la passi in città e potresti anche vederti con qualchedun altro se non ci fossi io – esattamente proprio questa tu – , perché quell'uomo avrebbe conficcato il pugnale nella testa di un animale – e qui per di più – sulla pietra? C'è nel volto di quest'uomo un'espressione che non riesco a decifrare, ma che mi cattura. E tanto più si fa intensa quanto più il rilievo perde, via via, la crosta: digrignati i denti, come ulcerata la pietra delle gote...". Ho scritto: "Ti scongiuro, in nome di chiunque tu ami, di non andare dentro quella cisterna. Ti ci ammali!".

Lo so, so che avrà riso sarcastico di me quando ha letto la lettera. Lo so perché, questo, si è dato la pena di rispondermi... Vuoi ascoltare?

"Qui il tempo è svincolato dalle stagioni e qui s'infrangono tutti i sogni del mondo: io chiudo gli occhi e li vedo. Tu ci credi che anche l'olfatto dell'uomo possa avere delle visioni? Le ha: nello stesso modo in cui liberiamo il sogno della vista chiudendo le palpebre, così dobbiamo poter liberare anche quelli dell'olfatto e dell'udito. Con ogni mezzo. Io e il cane restiamo seduti davanti a quei segni tracciati sulla parete di pietra e la cosa comincia: odore di

⁵ *Salak*: leishmaniosi, altro gruppo di malattie infettive.

stagno, odore di saliva d'ape, odore di carne senza pelle né ossa, di sangue delle vene di Shirin⁶, odore di folgore, odore di terremoto, odore di femmina...”.

E questa sarebbe – se non vado errata, perché, naturalmente, non ho conservato le buste – la sua lettera immediatamente successiva. E da qui in avanti, riesco a malapena io stessa a decifrarne la grafia.

“Li avevo già avvertiti: ‘Guardate che, se vi azzardate ancora a venire di notte, nel pieno della notte, a ficcanasare nella mia stanza, vado alla stazione di polizia a spiattellare i vostri traffici con l’oppio. Lasciatemi in pace’. Per un po’, mi avevano lasciato tranquillo, ma adesso si sono attaccati a quel cane. Non è che m’importi dell’animale in sé: è come tutti gli altri cani che finiscono sulla strada messi sotto dalle macchine e le cui carogne vengono continuamente schiacciate dai camion. E neanche m’importa che sia ferito, una ferita alla zampa sinistra che non smette di leccarsi: l’avrà morso uno dei cani del paese; ma il fatto che si stacchi con i denti le croste della ferita, ecco, questo non vuol dire che sia rabbioso. Se non è come gli altri cani, è perché avrebbe la rabbia? Sabz’ali mi s’è buttato addosso dicendomi che ‘lo è, è rabbioso’. ‘Che non mi senta il diavolo – mi ha detto – ma quest’anno era un anno senza sciagure’. L’animale se ne stava accucciato un po’ più in là, ansimante: e che c’è di strano? Anch’io sento caldo e boccheggio; e anche il cane boccheggia, e così l’aria. ‘Ma questo – ha soggiunto Rostam – è un cane del tutto estraneo: non è di Gurab e nemmeno di Gurgodar. I nostri sono magri e agili, mentre questo assomiglia a quelli addomesticati di città. E qui, nel villaggio, non c’è posto per un animale che viene da fuori’. Sembrava che fosse arrivato il suo giorno, scoccata la sua ora. Da parte mia, non m’ero accorto di essere circondato da un gruppo di persone, vedevo soltanto Rostam che ne aveva presa la testa. Avrei proprio voluto strappargli quella vena cacciata di fuori, con i denti o con gli artigli, ma comunque non lo mollavo, nonostante i calci che mi assestavano sui fianchi. Mi tiravano i capelli da dietro la testa e io sbattevo quella di Rostam contro una pietra, con tutte le mani insanguinate. Alla fine, ci hanno separati. ‘Lasciate stare l’animale – li ho ammoniti – ché ci penso io a farlo fuori’. Così, mi sono procurato del veleno perché lo mettessero nelle budella di una capra e l’animale se l’è mangiate. Io stesso gliele ho sbattute davanti: se l’è ingollate tutte ed è

⁶ *Khun-e rag-e shirin*: è lettura obbligatoria, specificata dall’autore.

sparito. Ora, sono tre giorni che me ne sto seduto da solo nella cisterna. Non c'è molto di più da dire”.

...Com'è possibile che un uomo diventi improvvisamente così. No, figuriamoci! Nessun malocchio, per quanto mi riguarda: che se ne vada in qualsiasi inferno di vallata, ché quello è il suo posto. Però, perché mi ha fatto sprecare tre anni della mia vita? Voglio vederlo unicamente per chiedergli questo. Cos'erano quelle parole dei primi tempi e cosa sono questi discorsi suoi ultimi? Cosa mai può importare, a me, che il cane non sia morto col veleno e sia tornato nuovamente da lui, boccheggiante come sempre. Mi scrive dicendomi che il cane avrebbe capito che gli aveva dato il veleno e sarebbe tornato per farglielo sapere. Questa poi... ma che significa? Tu lo capisci? Io mi rifiuto di capire e neanche voglio sapere che animale sia o cosa intenda con “l'animale di pietra che non ha la forma di nessun animale e di tutti loro ha un recapito”. Che c'entro io con duemila anni fa o col ritorno del cane... “in paese la gente lo ha visto tornare, ma è sfuggito alle grinfie andando a nascondersi, precisamente, dentro la cisterna”. Forse, è stato proprio lui a nascondercelo: non sarebbe inverosimile, per uno che scrive certe lettere.

Scrive: “Io, questi qua non li mollerò finché non avrò capito chi di noi è l'origine. Chi di noi è nel vero. Il pane caldo e il formaggio fresco, la mungitura, le tuniche dorate della danza del fazzoletto, il flauto sul far del tramonto... tutto questo è svanito dal bagaglio del mio immaginario, come la sporcizia del corpo, che, in qualsiasi parte mi strofini, mi si arrotola sotto le dita e cade. Qui, ogni cosa gira come dentro un vortice di vento e poi diventa null'altro che foschia. Le ombre nere dei fiori e la nerezza delle notti... Questa è gente che si stira sul palato il pane rafferma e ruba se gli capita; questi si nascondono i soldini l'uno con l'altro dentro sette buchi e picchiano, di notte, le proprie donne, come fanno con il cane, per poi raccontarselo tra loro... e appunto questi sono quelli che hanno fatto irruzione nella mia cisterna. Niente, avevo detto. Lo avevo ben detto che non avrei parlato. Nessuno sapeva niente: non ho capito come abbiano capito. L'hanno trascinato fuori per la coda, il povero animale: non un guaito, docile e manso. Un nodo scorsoio stretto attorno alla gola e nemmeno una mossa. E l'hanno tirato su per il ramo di una pianta rinsecchita nel mezzo del villaggio. I ragazzi l'hanno preso a sassate: potevano ucciderlo, ma no, facevano tutto quello che facevano davanti a me di proposito, per colpire me, con la pena del tormento. Lo bastonavano sui fianchi ridendo per il suo dimenarsi, e intanto guardavano; sì, proprio me... Ora, mentre

scrivo, s'è fatto notte e il cane è ancora lì, appeso e ansimante. E da qui, io ho il terrore di uscire: potrebbe chiamarmi, magari cercarmi con quegli occhi suoi tristi, come di consueto. Io, però, voglio andare, voglio andare a riflettere davanti al mio rilievo. Ho scoperto qualcosa: non poteva essere stato l'animale ad aggredire l'uomo, una posizione da seduto sulle due zampe posteriori non è quella di un animale in atto di sbranare. Alto come l'uomo, gli appoggia sulle spalle quello che è l'equivalente delle sue mani: dunque, perché?... Che forma tu credi che abbia, in una notte di luna piena, l'ombra di un cane impiccato? Cerca di figurartelo, in sogno. Le voci⁷ no, quelle, non c'è verso – ne sono sicuro – che tu riesca a sentirle”.

Doveva celarsi nell'animo suo uno strazio indicibile, per essersi sfogato così con me. Ma che colpa ne ho io, se non capisco cosa voleva dire e se non so cosa rispondergli. E questa sarebbe la sua ultima lettera, una lettera scritta non di seguito chiusa in una busta senza francobollo: è arrivata qui con quel pacco con sull'involucro una scrittura non sua. Cubitale, nei caratteri. Può essere di qualcuno al quale aveva insegnato a leggere e scrivere, potrebbe avergli parlato di me e sviziatamente fornito un qualche indizio che gli avrebbe permesso di recapitare il pacco fin sulla soglia di casa nostra: la mattina di un giorno, presto. Di prima mattina! Comincia così, la lettera.

“Regnava perfetto il silenzio, quando, di buon mattino, mi sono svegliato. M'ero addormentato a notte fonda, con l'ansimare del cane che continuava a martellarmi nelle orecchie. Aprendo gli occhi, ho immediatamente pensato che a quell'ora doveva essere bello che soffocato, così ho guardato dalla fessura: c'era ancora la corda mossa dal vento, ma non v'era appeso nessun cane. Se l'era strappata coi denti: sono scoppiato a ridere. Mi sono avvicinato all'albero e giù altre risate. Quando è arrivato Sabz'ali, gli ho mostrato la corda, prendendo a ridere ancora più forte. Sono arrivati tutti, uno ad uno: terrorizzati, una roba da farmi ridere ancora di più. Perfino di me, sembrava avessero paura. Dopo aver ammassato tutte le donne e i bambini nelle case per timore del cane rabbioso, in gruppo, con le vanghe e le mazze, hanno cominciato a cercare in ogni cantuccio... Io vado a cercare quel cane...”.

Scrive: “È scesa ormai la notte e nessuno ha il coraggio di sbucare fuori dal suo proprio capanno. C'è un'afa che spinge tutti a incollarsi alla tana. Rimbomba il guaito del cane, e si

rincorre da un capo all'altro di Gurab il gemito di una laringe ferita serrata ancora nella morsa di un cappio di corda. Ho il cuore in tumulto, dovrei dormire, ma non mi viene sonno. Chiudo gli occhi ed è come se mi si chiudessero anche il naso e le orecchie. E allora, riaffiorano: gli odori, i panorami, le voci, il rumore di zoccolo d'un cane che corre nella pietraia, quello di uno scalpello che scolpisce la pietra, il crepitio del fuoco, il lamento di una donna piegata in due come il cane dal marito, il mormorio dei sogni, tutti i sogni del mondo. Vorrei dormire; la testa, però, non me lo consente...”.

Ma c'è dell'altro, eziandio. Distrutto: eppure continua... “Mi sono svegliato di soprassalto: era proprio lui. Sentivo un graffiare di artigli sulla finestra e l'ansimare di una gola chiusa, la sua. Non ho avuto il tempo d'avvicinarmi alla finestra che era già sparito, ne ho vista l'ombra che svoltava dietro l'angolo della strada. Era questa la seconda notte che tornava a Gurab, forse per fame, e s'era fermato dietro la porta di una catapecchia sfregandoci contro il muso, quasi a volerne masticare il marciume del legno. Da qualche parte, una donna s'è messa a strillare e i lumi, di colpo, accecati: tutti quanti probabilmente appannati dall'idea che il buio fosse più sicuro. S'è udito lo scoppio di uno sparo e subito dopo il rantolo del cane. La mattina, nient'altro era rimasto se non poche gocce di sangue davanti alla porta di casa di Farvardin. Tutto qui. Farvardin racconta di avergli mirato da vicino dietro la testa col suo fucile da avanzarica, ma io sono sicuro che non è morto. Ritorna, anche stasera: già me lo vedo, Farvardin in mezzo al vicolo che grida 'aiuto', sgolandosi che 'sì, l'ammazzo mille volte, dovesse tornare altre mille volte, l'ammazzo!'. Tornerà... Perché non se ne va? Cosa vuol dimostrare con questo suo tornare e restare dentro Gurab?”.

Non è possibile, molte di queste cose non le ha scritte per me, sembrano vergate piuttosto per sé, nella maggior parte, o per qualchedun altro dopo di sé ...

“Ormai è finita. Oggi s'è consumato il secondo giorno di passione della sua sesta vita. L'avevo visto la mattina uscendo dalla mia stanza: mi scodinzolava e boccheggia, fermo proprio sotto quell'albero. La notte precedente, quando mi raschiava sulla finestra, avrei pagato di avere, io, un fucile per farlo fuori su due piedi e liberarcene infine, tanto io che questa gente, ma qualcuno ha cacciato un urlo da qualche lato della strada e s'è levato ancora il botto di uno sparo. Poi, il silenzio. Nemmeno una goccia di sangue per terra... Che cercava da me quell'animale, che se ne stava lì immobile, come se niente fosse. Mi alluciava semplice e schietto e, in quel mentre, ti vedo Sabz'ali quatto quatto, che, vanga in mano, gli si avvicina

alle spalle. L'ho visto alzare la vanga ad un passo da lui con l'animale ancora lì che mi guardava. Scivolatagli sui fianchi, la lama l'ha scuoiato dalla parte del filetto, tanto che è scattato con un balzo verso di me ed è scappato correndo per il vicolo, ma lì, qualcuno gli ha sbarrato la strada e s'è preso una coltellata: pieno di bava che gli colava dalla bocca. Di tutto questo sono certo, come del fatto che aveva smesso di mugolare. Dovunque tentasse di fuggire, gli si parava davanti qualcuno e, a quel punto, lui ha aggredito: non l'avrebbe fatto se l'avessero lasciato andar via. Tutti si erano riversati fuori dai loro propri capanni, ognuno con qualcosa in mano con cui battere l'animale e giù botte, botte sui denti. Tutto quanto ho scritto sono i guaiti non mandati da quel cane e, ora, sono in quiete con me stesso, perché so di non avere il dominio del reale: ci sono loro – ci sono eccome – ed io che mi limito a guardarli, tutti assieme loro più il cane. Fuggiasco – sguinzagliato via di fra i corpi e i calci –, in fuga verso qualche riparo nascosto del paese. Bava sangue e pandemonio. Mi cercava il cane, con lo sguardo. Lo sguardo di quegli umani che gli gridavano impropri – concitati –, lo rincorrevano e gli assestavano vangate e coltellate con tutta la forza delle braccia e del corpo, lo sguardo loro, pure, aveva qualcosa, un'espressione che era anche nella bocca, intrisa di bava. A quel punto, io mi sono ritratto, impietrito dalla paura.

“Stava per disvelarmisi l'arcano del rilievo della cisterna: quei denti nudi su pietra erano il segno – lo vedevo – di questi stessi denti e l'uomo, l'anima antica di questa medesima rabbia, quella che mi passa davanti agli occhi; così, me ne sono andato di corsa verso la cisterna. C'era sempre il cane che si dimenava – tra la polvere, il clamore e i singhiozzi del vento – per scovarsi un buco frammezzo le pareti di carne e i colpi ciechi, azzoppato e macellato ben bene. Non avevo raggiunto la cima della collina che sono caduto e di lì voltato per osservare Gurab. Uno scempio: l'animale steso per terra con le mani⁸ sugli occhi, attorniato dall'anello di carne man mano sempre più stretto e Sabz'ali che gli s'avvicina sbracciando tra la folla e gli versa qualcosa addosso. L'animale non fa una mossa, mentre qualcuno accende un fiammifero credendo forse, tutti quanti, che sia morto: il risuonare di quel gemito, a te, non è arrivato? Pensaci. Forse l'hai sentito, di tra il brusio della città. Forse, se magari ti fossi trovata seduta sul ciglio del giardino di casa vostra – quel giardino che un

⁸ *Dasthâ*: è vocabolo di uso comune nella parlata familiare per indicare le zampe anteriori di certi quadrupedi domestici.

tempo ho molto amato – ; se al centro della fontana ci fosse stato lo zampillo aperto; sotto, le bolle che crepavano, e sopra l’acqua della fontana, rifulgenti, le foglie verdi dell’arancio amaro: ecco, allora forse, forse potresti averlo udito il lamento del cane che, avvampato, è scattato a molla, ha squarciato l’anello degli uomini e se l’è svignata a gambe levate. Incandescente e accecato dalle fiamme, è andato a sbattere contro un muro per poi infilare – mentre cercava di allungare il collo e staccarsi dai fianchi a morsi quelle fiamme, col fumo e la puzza che si lasciava dietro – la via del campo di grano. Mi son rotolato giù per le scale della cisterna e lì ho acceso un fiammifero. E lì, la ragione. Era proprio per questo che mi attirava calamitandomi puntuale verso di sé, perché rimanessi a contemplarla, attonito. La magia delle figure a rilievo non sta solamente nella loro forma, è anche nella loro durevolezza: l’uomo aveva così conficcato il pugnale nella testa dell’animale che diresti vi fosse stato costretto e non altra risorsa che questa gli fosse rimasta. La testa girata verso di me, mugghiava tra i suoi denti di pietra e gli occhi, financo, che per via del pallore dei contorni avevano assunto un’espressione supplichevole, questo proprio dicevano: ‘Batti’... e io ho raccolto un sasso e ho battuto quei denti: quello che, per l’appunto, da mille anni cercava. ‘Spezza’: e io ho battuto e battuto ancora, pietra a pietra, e la pietra crepava e crollava e poi, null’altro che il buio e, tremendo, lo scroscio dell’acqua.

“Quando sono uscito dalla cisterna, anche il mondo era cupo: una coltre di fumo tutta distesa sulla piana e Gurab. Verso il margine estremo del campo di grano, si alzavano ancora, sporadiche, le fiamme. La gente di Gurab, annerita e con i capelli e le vesti bruciate, era in ginocchio sparpagliata a destra e a manca, a fissare, sbalordita, la terra e i tempi neri. Non un lamento, né un movimento. Rostam, esattamente nel punto dove mi aveva mostrato i suoi tredici chicchi di grano, ne aveva raccolto tutto a mano, strappandolo al fuoco che avanzava, una piccola gregna e delle spighe, una donna s’era empita la sottana tenuta su per il lembo...: la sementa per la loro prossima annata. Non s’era accorto nessuno che stavo andando verso la mia catapecchia. Ora, mi sento molto debole. S’è fatto notte e l’odore del fumo mi titilla sotto il naso. Guardando fuori dalla finestra, nel buio del deserto, si vede luccicare la bracia del carbone. Ne è risultato un buon concime per questa terra e io sono pensieroso, ho il pensiero di come farò, con un siffatto seccore alla bocca, a incollare la busta...”

S’era fatta mattina, pare... altro, non ha scritto. Era questo il finale dell’ultima sua lettera... Non saprei, nessuno di lui ha notizie. Le sue minuzzaglie, le ha portate qualcuno di

mattina, presto, lasciandole sulla soglia di casa nostra. Io, ormai non mangio e non dormo più come si deve. Proprio qualche notte fa, mentre tutti dormivano, sono andata ad aprire il rubinetto dell'acqua, quel tanto che gocciasse, poi, mi sono sdraiata. Ed eccolo, quello sgocciolio: mi risuona nelle orecchie, si leva più forte e piano piano mi sembra di sentire anche altri rumori... A volte penso: "Non sarà che quel cane, dentro quella cisterna, un bel momento gli ha conficcato i denti nella carne". "Ma no – mi dico poi – quel cane non era rabbioso, com'è possibile che un animale così mansueto, senza ragione, diventi rabbioso...". Però, ma perché non ha voluto capire che ero io l'essenziale, che dovessi io essere per lui... Ora, dopo quello che ti ho letto, tu pensi che debba aspettarlo? Secondo te, è possibile che un giorno ritorni, come faceva un tempo, che tornava, oppure no... se n'è andato. È andato...